Economia&lavoro

BORSA ↘ In lieve calo. Mib a 1207 (-0,17%)

LIRA ↘ Sotto pressione. Marco a quota 986

DOLLARO ↗ In netto rialzo. In Italia 1663 lire

L'assemblea degli azionisti cambia lo statuto per consentire a Gianni Agnelli e a Romiti di restare ancora alla guida del gruppo
Le Generali: Umberto l'abbiamo bloccato noi

Il presidente: «Mio fratello voleva tanto andare ad occuparsi dell'Ifi e dell'Ifil...»
Maggioranza qualificata per ogni decisione
Cuccia alla riunione dei nuovi soci forti

Fiat, gli Agnelli a sovranità limitata

Nel nuovo consiglio diritto di veto agli alleati di Mediobanca

L'assemblea della Fiat ha approvato le modifiche statutarie che consentono a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti di restare al vertice, così come imposto da Mediobanca e dai suoi alleati. In consiglio Generali, Mediobanca, Alcatel e Deutsche Bank avranno in pratica diritto di veto. La più potente famiglia del paese si scopre a sovranità limitata. Il presidente: «Mio fratello voleva occuparsi dell'Ifi...»

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

TORINO. La Fiat volta pagina. Quella che si riunisce nel solito salone del «centro storico» di via Chiabrera, tra i prodotti autentici e i modelli in scala di quasi 90 anni di produzione automobilistica, è un'assemblea storica. Per la prima volta nella vita della società la famiglia Agnelli ha dovuto rinunciare al potere assoluto, riconoscendo a un gruppo di alleati forti riuniti attorno a Mediobanca il diritto di veto su tutte le decisioni di rilievo.

Lo stesso Enrico Cuccia è venuto di prima mattina a Torino a sanzionare il suo nuovo ruolo di eminenza grigia del primo gruppo industriale italiano, partecipando a una riunione nel nuovo patto di sindacato che governa il gruppo e che vede, accanto alle finanziarie Ifi e Ifil degli Agnelli, le Assicurazioni Generali (controllate da Mediobanca), la stessa Mediobanca, la francese Alcatel Alsthom e la Deutsche Bank.

Sono questi 4 gruppi ad aver garantito nei fatti il successo dell'aumento di capitale in corso di realizzazione, che porterà alle spompate casse di Torino qualcosa come 5.000 miliardi, una iniezione di mezzi freschi di cui la Casa automobilistica aveva disperato bisogno per far fronte al proprio piano di investimenti, mentre calano inesorabilmente le sue quote di mercato.

La contropartita chiesta agli Agnelli è pesante. Non solo i nuovi partner hanno ottenuto l'abbandono del programma di ricambio del vertice che avrebbe dovuto vedere Umberto Agnelli alla presidenza del gruppo già alla prossima assemblea di bilancio, a fine giugno; agli Agnelli è stata anche imposta una modifica dello statuto sociale della Fiat, che gli azionisti hanno appunto approvato ieri, che prevede una maggioranza di nove undicesimi per ogni decisione di rilevo. Nessuna grande società quotata ha nel suo statuto regole tanto vincolanti.

Il nuovo consiglio di amministrazione, nel quale con Giovanni Alberto, figlio di Umberto, fa la comparsa la quarta generazione degli Agnelli, è stato ridotto a 11 membri; i 7 componenti attribuibili alla famiglia avranno insomma bisogno dell'appoggio di almeno 2 membri esterni.

Finisce così definitivamente l'autonomia decisionale degli Agnelli. Anche la più ricca e potente famiglia del paese si scopre improvvisamente a sovranità limitata. E il bastone del comando, come già avvenuto in questi mesi ad altre cosiddette grandi famiglie del capitalismo nazionale (Ligresti e Pirelli, per fare solo un paio di nomi e non ripetere sempre quello abusato dei Ferruzzi) passa in buona sostanza ad Enrico Cuccia, presidente onorario di Mediobanca.

Siamo stati noi, ha confermato in un intervento fuori programma in assemblea il presidente delle Assicurazioni Generali Eugenio Coppola di Canzano (72 anni, new entry nella «hit parade» di corso Marconi), a chiedere che Gianni Agnelli e Cesare Romiti restassero al loro posto, rinunciando ai propositi di ricambio con Umberto Agnelli e la sua squadra. «È nostra opinione infatti che non sia opportuno cambiare il timoniere nel mezzo di un guado tanto difficile». Con il suo 2,43% del capitale appena rilevato, Coppola ha confermato l'idea di Mediobanca che le azioni si pesano e non si contano. È bastata infatti questa richiesta a far naufragare, nel settembre scorso, i sogni di Umberto, l'eterno secondo, di ascendere, alla vigilia dei sessant'anni, alla presidenza.

Per consentire a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti di restare al vertice e a Coppola di entrarvi si è cancellata la clausola dello statuto che poneva a 75 anni un limite di età per i cosiglieri.

«Mio fratello - ha detto il presidente con delicato eufemismo - aveva piacere e interesse di occuparsi dell'Ifi e dell'Ifil. E perchè non sembrasse che questo cambio avvenisse in contrasto con la Fiat, ci ha offerto la disponibilità di suo figlio Giovanni Alberto ad entrare in consiglio». Neanche una parola sul fatto che di certo Umberto, che lascia dopo 30 anni il vertice della Fiat, tra soli 6 mesi avrebbe dovuto assumerne la presidenza.

Che la nuova situazione imbarazzi e non poco il vertice di corso Marconi lo ha confermato meglio di ogni dichiarazione ufficiale la cancellazione della tradizionale conferenza stampa, che da sempre conclude le assemblee torinesi.

Visto attraverso i monitors della tv a circuito chiuso, il consiglio della Fiat rapresenta bene il l'immagine simbolica del capitalismo italiano: un gruppo di managers senza un autentico ricambio, una sorta di gerontocrazia che si oppone a un affettivo rinnovamento anche a costo di esporre la società alle insidie degli sviluppi dell'inchiesta - sulle tangenti che già ha toccato i suoi massimi vertici, tant'è vero che il nome dello stesso Cesare Romiti risulta ancora nel registro degli indagati e che altri dirigenti di primo piano devono ancora rispondere di operazioni quanto meno dubbie di fronte ai giudici.

Deciso ad archiviare in fretta la pratica dell'assemblea, il presidente ha evitato di rispondere a qualsiasi domanda sulla società che non attenesse strettamente all'ordine del giorno. Unica divagazione concessa quella sul lancio della Punto. L'amministratore delegato della Fiat Auto, Cantarella, ha avuto la parola per annunciare che oltre 3 milioni hanno preso d'assalto i concessionari, nello scorso week end, e che i rivenditori hanno prenotato già centomila vetture.

Nessuna risposta, neppure indiretta, agli operai che fuori del portone di via Chiabrera manifestavano in favore di un futuro dell'Alfa di Arese. Le preoccupazioni per le sorti industriale del gruppo, così come per l'occupazione sono rimaste fuori della riunione degli azionisti. Succede spesso così, del resto, nelle società sulle quali si stende la lunga mano di Enrico Cuccia.

Gianni Agnelli con il nipote Giovanni Alberto, da ieri nuovo membro del cad della Fiat. Sotto Agnelli, Romiti e Grande Stevens durante l'assemblea di ieri mattina. Ancora più in basso, un momento della manifestazione degli operai in via Chiabrera

IL NUOVO CDA FIAT

Giovanni AGNELLI *(presidente)*
Gianluigi GABETTI *(vicepresidente)*
Cesare ROMITI *(amm. delegato)*
Ulrich WEISS *(Deutsche Bank)*
Pierre SUARD *(Alcatel)*
Giampiero PESENTI *(Mediobanca)*
Eugenio COPPOLA DI CANZANO *(Generali)*
Giovanni Alberto AGNELLI
Franzo GRANDE STEVENS
Michel DAVID-WEILL *(Lazarde)*
Henry Carl BODMER *(Ab Golding)*

Corso Marconi completa il codice etico del gruppo

ROMA. Il Codice etico di comportamento del gruppo Fiat è stato completato oggi, dal consiglio di amministrazione, con le quattro sezioni relative ai rapporti tra i dipendenti e di questi con clienti, fornitori, altre società del gruppo. La prima sezione, quella sui rapporti con la pubblica amministrazione, era stata approvata l'11 maggio scorso, nel periodo più intenso delle inchieste di «tangentopoli».

Per quanto riguarda i rapporti con i pubblici funzionari, ai dipendenti del gruppo è vietato «promettere o versare, anche se a seguito di illecite pressioni, somme o beni in natura che non siano piccole cortesie» e si prevede che, in presenza di eventuali sollecitazioni, il dipendente «debba immediatamente sospendere ogni rapporto d'affari con il richiedente».

La seconda sezione riguarda i rapporti con i clienti e vieta ai dipendenti «di promettere o versare, per promuovere o favorire interessi delle società del gruppo, somme o beni in natura che non siano piccole cortesie, ai clienti».

La terza sezione, sui rapporti con le società fornitrici, vieta ai dipendenti «di accettare dai fornitori promesse o versamenti di somme o beni non simbolici» e li obbliga a comunicare al superiore qualsiasi interesse per l'attività del fornitore.

La quarta sezione riguarda i rapporti tra i dipendenti, mentre la quinta stabilisce le procedure applicative del Codice Etico in Italia e negli altri paesi.

Il consiglio di amministrazione, oltre al completamento del codice etico, ha anche deliberato che le azioni proprie già in portafoglio o eventualmente da acquisire possano essere eventualmente cedute ai prezzi di mercato, anche se inferiori ai prezzi di carico, modificando la precedente delibera. Inoltre è stata deliberata la costituzione di un international advisory board di cui faranno parte i consiglieri di amministrazione nuovi ed uscenti e personalità esterne scelte nel mondo dell'economia, della finanza e della cultura internazionale.

Persi otto punti sul marco, dollaro stabile. E ritorna lo spettro di «quota mille»
Tensione sui mercati Usa

Lira in balìa dell'incertezza politica

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Lira ballerina in balia delle incertezze politiche italiane. Le quotazioni di fine giornata non sono drammatiche soprattutto per un paese che ha fatto della svalutazione il volano dell'uscita dalla recessione: marco a 986,75 contro 978,76, dollaro stabile a 1663 (flessione netta solo nei confronti della sterlina a 2481,58 con una perdita di 22 punti sulla chiusura di venerdì). Ma la conclusione del mercato non dà il senso pieno dell'estrema volatilità e della confusione sul valore della lira, sulla sua resistenza. Torna a mille sul marco? Il dollaro a 1700? Oltre le 1700? Torna la pressione sui valori tondi, i ragionamenti sull'eccessivo deprezzamento rispetto ai valori fondamentali dell'economia e al fatto che l'Italia è l'unico paese europeo a chiudere l'anno con un deficit pubblico calante tornano nel cassetto. Si fa presto a dire incertezza specie se riferita alla difficoltà che dalle urne potrebbe uscire una maggioranza non meno instabile delle precedenti. Sta di fatto che l'andamento dei mercati sembra avere già incorporato un giudizio sul futuro prossimo: i vantaggi acquisiti sul mercato potrebbero essere messi a dura prova, se non rovesciarsi, alla minima avvisaglia che l'Italia non riesca a uscire dall'*impasse* politico. Ciampi si aspettava di più dopo il sì del Senato alla finanziaria. L'incertezza a questo punto riguarda la risposta della Camera con tutte le preoccupazioni per il rischio dell'esercizio provvisorio. Sarebbe questa la ragione della debolezza di fondo del mercato secondario dove i titoli decennali si sono mantenuti ieri poco sopra il livello di 115 rispetto alla brillante apertura a 115,75. Gioca la sua parte, ma non poi tanto secondo alcuni esperti, anche l'attesa per il chiarimento che il Tesoro deve fornire sui tempi di avvio del procedimento di rimborso delle ritenute sulla tassazione all'estero.

Zig zag. Come si vede, il mercato continua a zigzagare tra responsi contraddittori. La lira, cioè la credibilità economica nazionale, viaggia su una crosta di ghiaccio sottile, ma è meglio stare attenti ai portatori di sventure. Quando a Londra venne diffusa la voce fasulla sulle dimissioni di Scalfaro, lira e titoli italiani ebbero un brutto scossone, ma il lunedì successivo lo scossone era già facilmente digerito. A questo punto non è poi tanto assurdo parlare di uso politico del rischio lira: gridare oggi al dramma per la volatilità delle quotazioni che risulterebbe moltiplicata da un risultato elettorale all'insegna dell'instabilità, non fa il gioco di chi alle elezioni non vuole proprio arrivare?

Viva i 30 anni. L'altalena dei mercati non impedisce che si prepari un buon battesimo del primo buono del tesoro trentennale italiano messo in asta stamattina per i primi duemila miliardi. Nelle contrattazioni non ufficiali, il Btp ha registrato un prezzo intorno a 94,30, con un vantaggio di 40 punti sul decennale. Tanta fiducia sull'investimento a trent'anni deriva dall'aspettativa che l'*inflazione non tornerà* fuori controllo e dalla limitatezza dell'emissione. Aspettativa più forte e razionale delle valutazioni politiche.

Il dollaro. Ripiega nonostante i dati positivi sulla produzione industriale di ottobre. Sono due le fonti di incertezza: la prima è la disoccupazione e ieri si è scoperto che due terzi degli americani si dichiarano più preoccupati per la sicurezza del posto di lavoro rispetto a due anni fa; la seconda è nella scommessa Nafta: in caso di insuccesso di Clinton, i mercati *finanziari americani* cominciano a tenere forti scossoni provenienti dall'America latina e da Wall Street.

Paura di un crack. Nell'ultimo anno i prezzi delle azioni sui mercati latino americano e negli Stati Uniti sono stati sostenuti dalla convinzione che i commerci sarebbero cresciuti e la ripresa sarebbe stata piuttosto veloce. Uno degli stimoli più potenti è stata la discesa dei tassi di interesse unita alla bassa inflazione, i due pilastri della ripresa economica. Se dovesse fallire il Nafta con pesanti conseguenze anche sul negoziato commerciale Gatt, muterebbero improvvisamente le quelle condizioni che hanno reso possibile il *boom* finanziario che ha fatto affluire capitali dai paesi industrializzati all'America Latina. Essendo il sistema finanziario vulnerabile in ogni sua parte, si ritiene a ragione che l'effetto di un voto negativo sul Nafta del congresso americano potrebbe avere avere ripercussioni negative sul mercato globale.

Guai tedeschi. Per i cinque saggi dell'economia della Germania unificata saranno neri. Più neri di quanto sia disposto ad ammettere il governo. I consiglieri economici del cancelliere Kohl prevedono una recessione doppia ritenendo che anche il 1994 avrà una crescita sotto zero: negativa per 0,5% all'ovest, positiva per 6,5% all'est. Disoccupazione record: 4,02 milioni di persone senza lavoro, di cui 2,75 milioni a ivest. 1,27 milioni a est.

Parte la prima privatizzazione di una banca ad azionariato diffuso. I prezzi il 4 dicembre

E oltre il Credit? «La Comit», dice Prodi ... ma soltanto la prossima primavera

Il presidente dell'Iri Prodi, dà il via alla privatizzazione del Credito Italiano. Il 4 dicembre saranno fissati i prezzi delle azioni. Due giorni dopo saranno in vendita. A risparmiatori e investitori sarà offerto l'intero «pacchetto» pubblico. Un affare da almeno 2mila miliardi. «Saranno i manager a decidere se mantenere la partecipazione in Mediobanca». Il futuro della Comit: l'operazione slitta in primavera.

MICHELE URBANO

MILANO. Nella vecchia sede del Credito Italiano, genovese di nascita (anno 1870) e *meneghino di adozione*, il prof. Romano Prodi mette subito le carte in tavola. Le privatizzazioni? «Sono strategia-carne dell'Iri e sono strategia-carne del governo». Messaggio trasparente al profumo d'incenso. E non solo per Ciampi e per il ministro dell'Industria Paolo Savona: anche per Cuccia e i «poteri forti» iscritti al club di Madiobanca. Sì, per Prodi non è cambiato nulla. Anzi, sottolinea che quella del Credito è, in assoluto, la prima *campagna di privatizzazione* che vuol dar vita ad un azionariato diffuso. Insiste: «È un'operazione strategica». Da duemila miliardi almeno. E Borsa permettendo forse 2.100. Che *in fondo sono solo il doppio* dei quattrini che i Ferruzzi devono restituire. Considerazione, però, che non spegne i sorrisi. In fondo - così come Cuccia ha voluto - 347 si convertiranno in azioni mentre gli altri sono 600 ampiamente confortati da saggi accantonamenti. Piuttosto, il Credito uscirà da Mediobanca? Domanda perfida. Che Prodi respinge alzando lo scudo della coerenza. «Dipende dai managers, devono essere loro a decidere se è conveniente oppure no tenere la partecipazione».

Parola di Prodi: l'operazione Credito prefigura *l'Italia così* come sarà tra vent'anni». E comunque è «un punto cardine per la credibilità del nostro Paese all'estero». Puntualizzazione pesante con i tempi che corrono: «Non sarà una privatizzazione a metà. Sarà definitiva e inequivocabile». Nessun margine di dubbio, nè per gli amici, nè per gli avversari: «L'Iri esce completamente». Chiaro? Chiarissimo. Ma almeno in casa sono tutti d'accordo? Perchè al pubblico battesimo del Credito privatizzato non c'è il presidente Natalino Irti? Saranno vere le voci circolate in mattinata delle sue dimissioni che pure aveva già preannunciato a fine operazione? L'amministratore delegato, Giuseppe Bruno, smentisce: «Aveva preso impegni in precedenza». Giura: «Ci sarà venerdì prossimo, quando il progetto di privatizzazione sarà presentato al mondo della finanza».

E la Comit? Sarà che via Filodrammatici è a quattro passi dal vecchio palazzo del Credito, sarà che il grande vecchio della finanza italiana da sempre è volontario alibi per appetiti inconfessabili, l'interrogativo *materializza i fantasmi* di pubblici scontri e private manovre. Già, come finirà la Banca commerciale? L'economista da sempre prestato alla politica (marca sinistra Dc), sa *che cammina su un sentiero* seminato di trappole. E la sua prudenza aumenta. Premessa cucita nella simpatia: «Sono fisicamente inadatto alla polemica aspra». Un modo elegante per dire che non era stato lui a far scoppiare quella rissa ai piani alti del governo con seguito di dotte minacce e prosaiche dimissioni (poi prontamente ritirate nel giro di 24 ore) del ministro Savona. E allora perchè la rissa? Ride: «Quando s'inizia una sperimentazione, prima bisogna chiarire i fondamentali». Che per il prof. rimangono i soliti, quelli che fanno arrabbiare i fans dei «noccioli duri». No, non ha proprio voglia di incrociare i guantoni. Sugli obiettivi la risposta è quasi evangelica: «Creare tanti centri decisionali *per far diventare normale* questo paese».

A piantare un picchetto però non rinuncia. «Finora il parallelismo tra Comit e Credit ha tenuto». Non sui tempi. Ma per *Prodi non c'è problema*. Semplice fatto tecnico. Il Credito era partito prima. Ma regole e processi - assicura - saranno eguali. Quando si avrà il lieto evento? Risposta: «In teoria in gennaio, ma è usanza attendere il bilancio definitivo. Quindi si sposta di qualche mese». Ma *in primavera germoglierà una* Comit col «nocciolo duro» o una «public company»? Il quesito rimane sospeso nell'aria. E ci rimarrà ancora. A terra per ora c'è il Credito. Che è pur *sempre la prima grande banca* pubblica a fare un bagno nel privato. L'appuntamento è per il 4 dicembre quando sarà reso noto il prezzo delle azioni. Due giorni dopo scatterà l'«Offerta pubblica di vendita» per una montagnetta alta 840 milioni di titoli - quelli nella cassaforte dell'Iri - ossia il 64% del capitale. Che non è proprio tutto il pacchetto. Ci avanzano 39 milioni di azioni. Perchè? Il direttore finanziario del Credito, Pietro Ciucci, ammazza subito *ogni illazione*. «È una riserva tecnica per servire il mercato». Tutto normale. E i dipendenti si affrettino: per loro sono previsti sconti. Prodi, ringrazia in anticipo.

Il presidente dell'Iri Prodi ed uno dei due amministratori delegati del Credit Bruno

Berlusconi e la Borsa

L'offerta pubblica di vendita della Sbe rimandata a febbraio

ROMA. Non si svolgerà prima di febbraio 1994 l'offerta pubblica di vendita delle azioni Silvio Berlusconi Editore, la società del gruppo Berlusconi che dopo l'offerta pubblica di scambio sui titoli Mondadori è destinata a sostituire sul listino la società di Segrate. È quanto si ricava da alcune dichiarazioni rilasciate a Milano dall'amministratore delegato Fininvest Franco Tatò, il quale ha anche affermato che rimarrà amministratore delegato della Mondadori, sia pure con deleghe ridotte rispetto al nuovo arrivato Giovani Cobolli Gigli. «L'operazione partirà al primo mese interessante - ha detto Tatò - e dicembre e gennaio non sono mesi borsistiicamente interessanti». L'operazione si sarebbe dovuta svolgere entro fine anno, dopo l'offerta pubblica di scambio realizzata in settembre e che ha portato praticamente alla scomparsa dei titoli Mondadori dal listino, dove sono ancora trattati ma con un flottante ridottissimo. «Il ritardo dell'operazione - ha spiegato Tatò - non è dovuto nè a discussioni interne nè a differenti opinioni - sull'opportunità di svolgere l'operazione. Abbiamo solo individuato la possibilità di rendere l'operazione più interessante per gli investitori e abbiamo deciso di privilegiare questo aspetto in confronto alla nostra esigenza di raccogliere denaro fresco». Tatò non ha però voluto fornire dettagli su queste novità in programma per gli investitori. Secondo notizie circolate a più riprese e mai smentite, l'opv dovrebbe interessare il 49% della Sbe con un incasso di circa 500 miliardi.